L'AMORE

VERSI

DI

GIROLAMO FESTARI

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1833

A

GIUSEPPE BARBIERI

ORATORE IN S. FEDELE

DI MILANO

LA QUARESIMA DEL MDCCCXXXIII

Chiarissimo e gentilissimo Amico

Di Valdagno in Aprile 1833.

Se le Grazie, che v'inviai l'anno passato sul Mincio, vennero da voi largamente rimunerate per nobili e leggiadrissimi versi; come poteva io mai tacere quest'anno, mentre che al giuro solenne di seguirvi in ispirito su d'ogni pulpito, arroge la gratitudine, e quel desiderio insaziabile di parlare e scrivere pubblicamente di voi? Laonde non abbiate, prego, a disgrado lo accogliere volentieri questi novelli miei versi, confortati da due nomi dolcissimi, dal vostro e da quello dell'Amore. Vero è bene che a cotal uomo, qual siete voi, non la mia, ma verrebbe manco per avventura qual fosse laude più bella; ora

specialmente che la magnifica tra le cittadi, la sapientissima Milano, v'ebbe per la seconda volta plauditissimo ad oratore quaresimale. Per che io di fermo paventerei del tornarvi innanzi, se non avessi a pagatrice l'amicizia generosa di che mi onorate. Lietissimo per sì cara malleveria, non altro meglio desidero, se non che i vostri giorni, così degni di vita, vi scorrano lunghi e prosperissimi, acciocchè la ecclesiastica gioventù, che va per l'arringo de' pergami, serbi in voi quell'esempio che mal per altri si potrebbe forse ritrarre.

Vi bacio, e mi vi raccomando.

Il vostro
GIROLAMO FESTARI.

Amor mi mosse, che mi fa parlare.
DANTE.

Se, tratto al suon di non infido plauso,
Io di carme ospital libero fabbro
A teco gratular cupido ogni anno
Venni, poi che da' pergami l'eletta
Spandi parola, e il buon voler conforti
Che a Dio ne rimarita; or alle Grazie,
Che disïose a te sceser sul Mincio,
Appajando l'Amor, lieto rivegno
All'Olona gentil, forse più ch'altri
Dell'italico ciel almo paese,
Dalle Grazie sorriso e dalle Muse.
Non ti gravi però, se del più antico
Mirabile Signor che, fuor balzando
Di là dove ogni ben s'inizia e appunta,
Scese col moto a dominar le appena

Dalla increata Man formate cose,
No non ti gravi, se di lui ti vegno
Pennelleggiando, inclito Amico, l'alta
Onnipotenza, onde quaggiù la immensa
Si rallegra e mantien famiglia umana.

E qual barbaro suol, qual mai remota
Isola inospital, alla secreta
Del Dio generator voce soave
Non si risente? Amor gli artoi dirupi
E le arabiche arene, i mari, il cielo,
I piani e i monti, le campagne, i lidi,
Le boscaglie, le valli, i fiumi e i laghi
Regna ugualmente; e con alterna vice
Anima e varia, nè d'oprar mai stanco
Le dissimili cose accosta e giugne.
Quindi nelle colà lussurïanti (*)
Lande romite degli eoi boschetti,
Come il giorno s'allunga, e via dinanzi

(*) Ved. *Poesie Orientali.*

Dell'aure al lascivir dilegua il verno,
Riposato pur mo sotto alle amate
Antiquissime ombrie d'ampio recesso,
(Miracolo d'Amor!) su le distese
Ale si libra, e alla vezzosa intorno
Bellissima tra i fior molle reina
Gorgheggiando volteggia, e riede e vola
Usignuol disïoso, e della vaga
Via per l'aria all'odor mescendo il canto;
Ecco apparir la geminata prole
Con il dosso di spine, i piè d'augello,
E la testa di rosa; ed or del padre
Spirar la flebil cantilena, ed ora
Della madre l'olezzo, e di novella
Empier fragranza e d'armonia le selve.
Così dell'uom la colleganza, e della
Terra natia la carità principio
Ebber da lui che de' viventi è legge;
E diè l'are e le nozze, e de' gagliardi
Prima la schiatta, e l'esordir del canto.

E tu, bennato Amico, a cui di nulla
Cosa adombra il valor vulgare affetto,
E senti e pensi, immagini e dipingi
Ciò che dentro ti ditta, e fuor ti mostra
Amor del Bello, tuo fido compagno,
Tu, BARBIERI, ben sai giugner che vaglia,
E del pennello colorir d'Amore
Le dei fantasmi fuggitive torme,
Che atteggiate a beltà slanci dal labbro,
E di saggi e non saggi a un tempo istesso
Ruban la mente: e lascia dir gli stolti,
Cui d'inveggia e ignoranza il sommo aggrava.
Miserere di me, Padre, che mai
Non lasci alcun che in tua bontà si fida,
Miserere di me, sclamò il veggente
Regio Cantor, come il fallir gl'increbbe,
E d'amor, per amor del Nume offeso
Indegnamente, ristorò la pena,
Salmeggiando la colpa e il pentimento.
Chè amar figlia il pentir, se avvien per torta

Via si raggiri l'amador voglioso,
Cui la sembianza del piacer dismaga;
A immagine d'augel che, appeso ai rami,
Al transvolar del passeggier fa inganno.
Per simil guisa liberal mai sempre
E contenti e virtù ministra Amore
In ogni loco: o a novellar si assida
Col villan dalla rupe, o il genïale
Tempri concento di canzon selvaggia;
O pomposo s'inurbi, e le vocali
Entri congréghe a ingentilir le austere
Lingue de' Sofi; o pe' religïosi
Muova silenzii a serenar le fosche
Da penitenza disfiorate guance;
E le celle frugando e le cocolle,
In su trarre il pensier, dove s'insempra
Con la pace il gioir. Non altramente
Inspirator di chi la mal impresa
Reverenda tenzon corre de' rostri,
Ei di lassù, non tra il calor di vuote

Ire, o ventoso scialacquar d'accenti,
Ma qual soffio di Ciel gli ascoltatori
Ammonendo conforta, e mansueto
Ad un tempo e leggiadro, a disperanza
Tardo quantunque peccator non mena,
Cui del Vangelo gli operai raccorda,
Che, festinando il mattutin venuti,
O accidïosi all'inchinar del vespro,
E serotini ancor, ebbono uguale
Dalla pia man del vignajuol mercede.
Cosi alle turbe ascoltatrici amore
Della Religïon tenero instilla
Le speranze e il piacer, simíle a lene
Oltrepassar di ruscelletto estivo,
Allegrator d'inaridito campo,
Sebben quasi torrente ei pur trasmoda,
Come cangia tenor. Però ne' ludi
Aspri di Marte (eredità funesta!)
Per la sua donna il cavalier fu visto,
Molle di sangue e di sudor, la gloria

Mieter del campo e disprezzar la vita.
Melanconiche e care ai casti orecchi
Dei non felici e dei felici amanti,
Possenti ad allettar suonan le note,
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, e donde a noi
Tornò famoso l'immortal lamento.
E chi d'Erminia al peregrino affanno,
Al morir di Clorinda, e al disperato
Dell'amante uccisor subito pianto,
Chi non pianse, o Barbieri? E chi al tintinno
Dell'arpa soavissima di Cromla,
Dalla man di Colui che t'ebbe a figlio
Lungo il Medoaco a lamentar già tratta
In italico suon celtici affetti,
Chi non si dolse? Ah troppo lungo e troppo
Ponderoso a narrar fora le tante
Parturite d'Amor opre stupende,
O i suoni all'aere, voluttà d'orecchio,
Il foco agli astri, le rugiade all'alba,

E i germogli alla terra in un dispensi;
O guidi alla pietà, guidi al dolore,
Artefice di studii e di diletti.

E tu di lui moderator per dolce
D'alta facondia inessiccabil vena,
Tu lo pingi fanciul, lo pingi adulto;
Ma non vecchio giammai, sì che le pronte
Ei vaglia discoccar frecce dall'arco
Ammogliato al saver che lo fa prode:
Chè n'esce a vuoto il disertar, se fiacca
La parola d'Amor guizzi all'orecchio,
Santa parola sdegnatrice il basso
De' predicanti colorir negletto;
Colpa d'ingegno che non sa levarsi
Su dal trito cammin; colpa di cuore
Agli eloquenti palpiti non uso,
Onde han vita gli affetti. E tu lo sai,
Che d'inusate immagini e di un caldo
Passïonar divinamente acceso,
Per via non prima da verun segnata

Poggi sicuro a spazïar col guardo
Nell'archetipa Idea, donde sì viva
Piove l'ebbrezza che per te si spande.
  Così nella pacifera mia valle,
Cui le vette fan brolo, e dove ancora
Grato mormora il suon della tua voce,
Così medito e scrivo. E qui sovente
Mestissimo un pensier, mentre le verdi
Ripe dell'Agno, o le di viti e pioppi
Coronate campagne a lento passo
Misuro e guardo, qui un pensier m'assale,
Che me a me fa tosto uscir di mente.
Penso e parmi veder (oh come noi
Oltre il funereo dì regge speranza!)
Quando a' miei cari ed alla notte e al sole
Dato l'ultimo addio, me avrà l'avello;
Penso e parmi veder innamorato
Nobile Spirto, che al vivace affanno
Requie cercando, nell'ora che appunto
Tranquillissima in ciel surgea la sera,

Al protetto da un pin lùgubre marmo
Giunto da presso, sotto cui m'addormo,
Estatico ristà: giù l'occhio avvalla
Su quel di pace formidato albergo,
E al raggio occidental, che da traverso
Tremolo vibra in su la pietra, sculto
A cifre candidissime vi legge:
« Sonno qui posa tal, che infortunato
Solo fu il dì che non lo punse Amore. »
Con un sospir quest'ultima parola
Parmi iterar quell'amoroso errante,
E di tristezza subita compreso,
La dell'urne invocar consolatrice
Armonia lamentabile del canto.